



ED. WATTE

ANDREW. BEST. LELCIB.

L'indifferenza è il peso morto della storia.
 L'indifferenza opera potentemente nella storia.
 Opera passivamente, ma opera.
 È la fatalità; è ciò su cui non si può contare;
 è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti;
 è la materia brutta che strozza l'intelligenza.

Antonio Gramsci, *La città futura*, da *Scritti giovanili*

Ieri è stato il giorno in cui la cometa ha conquistato il punto dell'orbita più adiacente alla Terra. È stato anche il giorno in cui il livello del Tevere ha raggiunto il punto più vicino al cielo. Oggi, cometa e Tevere si stanno di nuovo allontanando.

La prima prosegue la suo orbita verso il cielo per morire a contatto con il sole; l'altro scorre sempre più in attrito con la terra e fila veloce verso la fine nel mare. Abbiamo visto il massimo che potevamo ottenere. Prendere atto del graduale ritorno è accettare il destino.

Un giorno di questi, un'enorme palla di ghiaccio entrerà in collisione con la terra, o inizierà a piovere per non smettere più.

L'unico atto veramente democratico dell'umanità sarebbe lasciare per sempre questo mondo tutti e nello stesso istante.

È così che mi sento: se non fosse esistito nessuno, nessuno avrebbe sofferto.

È così che si sente Egidio.

“Avrei voluto che il mondo sparisse!”

“Quanti anni aveva nel '43?”

Egidio sfilava le mani dalle tasche di un cardigan verde e le porta al viso, un'immagine come una lama gli ha ferito gli occhi, e non vuole vedere, non vorrebbe ricordare.

“Ventiquattro” alzando il volto al cielo e stringendo le palpebre in un ghigno di dolore, “due giorni dopo, il 18 ottobre, ne avrei compiuti ventiquattro”.

La lunga marcia silenziosa tenta di riavvolgere la storia. Avviluppati nel mantello di speranza

che fu dei loro nonni, genitori, fratelli, sorelle, figli e amici ripercorrono a ritroso un esilio verso lo scippo della dignità di esistere prima che della vita stessa.

“Dove si trovava quand...”

“Qui!”

Egidio m'interrompe bruscamente rivolgendosi agli indici delle mani tremanti verso i sampietrini del ghetto.

“Tre settimane prima i tedeschi ci ricattarono chiedendoci cinquanta chili d'oro in cambio della nostra salvezza; con grande fatica riuscimmo a raccoglierci tutti e a consegnarli nei tempi prestabiliti all'Ufficio di Collocamento dei Lavoratori italiani per la Germania, in Via Tasso. Ormai ci sentivamo al sicuro”.

“Riuscì a sottrarsi al rastrellamento?”

Egidio si porta la mano destra al petto, mentre con l'altra stringe gelosamente un vecchio violino.

“Ma perché mi fa tutte queste domande? Chi è lei, un giornalista?”

Altro, Egidio. *Altro.*

“Ero solo curioso di conoscerla; tutti portano in mano una fiaccola, e lei è l'unico ad avere un violino”.

“Non amo molto i giornalisti; si ricordano di noi solo in queste occasioni”.

Solleva lentamente lo strumento e lo porta all'altezza del cuore.

Poi me lo mostra offrendomelo delicatamente come un'ostia, come una reliquia da rispettare.

“Era dell'uomo che mi ha salvato la vita”.

Lo prendo in mano e fisso Egidio negli occhi che ora si chiudono colpevoli e rassegnati.

“L'alba del 16 ottobre fui svegliato dal suono di questo violino. Era sabato, il terzo giorno di Succot, la festa delle Capanne, un giorno sacro per gli ebrei osservanti, avevo attaccato manifesti tutta la notte e mi ero addormentato da pochi minuti”.

Siamo arrivati a Via Arenula, Egidio sposta di scatto lo sguardo verso gli ultimi piani di un vecchio palazzo.

“Ecco! Lì abitava il Maestro Italia, al terzo piano di quel condominio color ocra.

Aveva una bellissima moglie bruna e cinque figli. Mentre io vivevo da solo nell'appartamento

al piano superiore prestatomi temporaneamente da vecchi amici di famiglia e in attesa di essere affittato”.

Osservo le sue pupille che come sfere di due penne impazzite disegnano due storie parallele, e quando una s'interrompe, l'altra non ha il coraggio di sopportarlo, gli occhi si stringono forte come frantoi, per fare giustizia, per sopprimerle - almeno nella sua immaginazione - nello stesso istante.

Il dolore ha trovato un ricovero transitorio. Le palpebre si risollevarono lentamente.

“Mi rivestii in fretta, e, visibilmente seccato dall'accaduto, scesi le scale fino al piano inferiore; giunto sul pianerottolo mi accorsi che il suono non proveniva dal suo appartamento bensì dal terrazzo condominiale all'attico”.

Chiude di nuovo gli occhi e sposta il capo verso il mio petto come nell'atto di origliare i battiti del cuore.

“Era un brano che non conoscevo, una melodia celestiale che mai avrei più sentito. Ebbe il provvido effetto di tranquillizzarmi. Salii le scale pigramente, mi sedetti sull'uscio, e appoggiai l'orecchio alla porta d'accesso al terrazzo, non so nemmeno io per quanto tempo.

I passi del corteo si fermano contemporaneamente al silenzio.

I predestinati non poterono ribellarsi, ma chi è qui per render loro giustizia alza la voce quanto basta. Le luci bianche scosse dal fiato vibrano, e un canto israelitico si solleva dal punto in cui si allontanarono gli autocarri con più di mille ebrei romani a bordo. Scampanellate, grida, porte scardinate a calci mi svegliarono in stato di forte agitazione. Ci misi qualche secondo per capire che era un incubo reale: i tedeschi erano venuti a prenderci come avevamo sempre temuto”.

Dal ghetto furono portati nel Collegio Militare di Via della Lungara e tenuti imprigionati per due giorni.

“Mi affacciai alla tromba delle scale e vidi un soldato della Wehrmacht mentre stratonava il Signor Scaramella, un vecchio malato che abitava con il figlio e la sua famiglia accanto al mio appartamento, intimandogli di andare più veloce”.